

## RECENSIONI

---

B. SCHUMACHER, *Studien zur Geschichte der Deutschordenballeien Apulien und Sizilien* (in « Altpreussischen Forschungen a. 18, fasc. 2, 1941, e a. 19, fasc. 1, 1942) Estr. ed. in Gumbinnen, 1942, pp. 192-230.

Qualche anno fa, nel « Bollettino Storico catanese » (a. VI e VII, 1942-43, p. 211 sg.) davo notizia di questa interessante pubblicazione rilevando come seguire le vicende dell'Ordine teutonico e dei suoi possedimenti in Italia vuol dire studiare la storia dei rapporti tra la Germania e il nostro paese dal sec. XIII al XV. Ma nella detta recensione io mi occupavo soltanto di quanto riguardava il balivato di Sicilia: oggi, rivolgendomi ai lettori di « Japigia », voglio invece trattenermi su ciò che dalla monografia in questione apprendiamo intorno alla Balìa di Puglia, che ha una storia parallela a quella siciliana.

Le sue origini pare risalgano all'epoca di Enrico VI che nel 1197 assegnò all'Ospedale di S. M. degli Alemanni di Acri quello di S. Tommaso a Barletta insieme ad alcune terre presso Canne e alla chiesa di S. Maria di Rigola, possessi che dovevano poi essere aumentati da Federico II nel 1204 e nel 1212, dopo che la comunità ospedaliera originaria era divenuta il terzo dei grandi ordini cavallereschi nati dalle Crociate.

La casa principale dell'Ordine restò dunque a Barletta, ma il nascente balivato pugliese si arricchiva presto dell'Ospedale e della chiesa di S. Maria, sorta a Brindisi, e di alcuni fondi fra Ascoli Satriano e Melfi, mentre il monastero di S. Leonardo, non lungi da Manfredonia, con la sua bella chiesa, passava dagli Agostiniani all'Ordine teutonico dietro la concessione di alcune prebende agli originari possessori.

L'importanza delle case di Barletta e di Brindisi era dovuta principalmente alla loro posizione sulla costiera orientale e ai loro porti, sicchè la prima diventava una stazione di passaggio per i confratelli che per via mare venivano da Venezia, mentre la seconda fu certo frequentatissima soprattutto al tempo della crociata di Federico II, ma poi anche in seguito, sino al sec. XIV. Altri possedimenti ebbero invece un'importanza assolutamente economica in quanto furono dei centri rurali nei quali si esercitò un'attiva industria agricola. Così la casa di S. Leonardo, dove fiorì un'azienda basata sulla coltura dei cereali, dei vigneti, degli oliveti, e dove si allevavano bovini e suini. Cospicue erano le sue rendite che, però, venivano in gran parte assorbite dalle spese di coltivazione e dagli stipendi del numeroso personale; ma ancora più considerevoli

erano gli introiti della casa di Corneto, tra Melfi ed Ascoli Satriano, la quale, col sovrappiù, provvedeva spesso al deficit di altre. Solo pochi vigneti aveva invece la sede di Barletta.

Alcune di queste case possedevano, inoltre, beni rustici che davano in fitto: così quella di S. Leonardo che aveva terre a Monopoli e a Troja e beni urbani a Manfredonia; così quella di Corneto che aveva fondi a Codignola, a Pico-pagano, a Calitri.

Altri possedimenti sparsi erano Castrum Mezzanie (l'odierna Mesagne) e il piccolo castello di Tussano, mentre è incerto se appartenessero all'Ordine, perchè non figurano nei conti tra il 1433 e il 1448, la chiesa di S. Agostino ad Andria e quella di S. Maria di Sovereto a Terlizzi.

Anche in Puglia, come in Sicilia, era a capo della Balìa un « praeceptor », chiamato « Komtur » (Commendatore), che risiedeva a Barletta e che veniva nominato dal Gran Maestro residente a Venezia, salva l'approvazione del Capitolo generale, diritto che poi passò al Gran Maestro residente in Germania. In alcuni luoghi, come per esempio a Torre Alemanna, abitava un rappresentante cavalleresco dell'Ordine, il Castellano, in quella rocca di cui tuttora si vedono i ruderi nel territorio di Corneto.

Questi possedimenti così lontani dalla Germania, naturalmente, finivano per godere una certa autonomia, né si può dire che in molte di queste case vigesse una vita conventuale: spesso si trattava di pochissimi confratelli da cui dipendevano contadini, cavallari, porcari, operai giornalieri etc. Talora là dove c'era una chiesa v'era un cappellano.

La lontananza dalle principali autorità dell'Ordine fece sì che questi possedimenti sparsi dipendessero spesso da questo o quel principe locale e fossero profondamente inseriti nell'organismo statale angioino.

Si può facilmente immaginare come, per varie ragioni, la disciplina si andasse sempre più rilassando ed anche l'attività agricola andasse sempre più decadendo diventando assai meno redditizia, sicché si cercò di ovviare a questo male mandando talora delle ispezioni (*Visitierungen*). In qualche centro avvennero anche incidenti spiacevoli, come quando alcuni confratelli, aiutati dalla nobiltà locale, compirono delle atroci rapine a Barletta.

Nel 1466, forse un po' per disciplinare questi centri della Balìa pugliese e soprattutto per dare una più solida base finanziaria al Procuratore generale dell'Ordine residente in Roma, si incorporò la Balìa al Procuratorato, ma tutto ciò non rappresentò un rimedio efficace.

Nell'ultimo periodo del balivato di Puglia dominarono in esso delle singolari figure che l'A. efficacemente illustra. Una di queste fu Dietrich von Cuba, che si seppe far nominare procuratore generale a Roma e poi ottenne il vescovato di Samland; un altro vero tipo di avventuriero fu Stefano Grube, uomo d'ingegno ma assolutamente privo di scrupoli. Costui, che aveva avuto un losco passato in Germania, venne in Puglia, dove si acquistò la fiducia di Dietrich che lo nominò suo rappresentante; in seguito, con intrighi alla corte di Napoli e nella Curia pontificia, contrastando i piani del Gran Maestro di Germania, si fece conferire la balìa come « commenda », si fece nominare vescovo di Troja, quindi procuratore generale a Roma ed ebbe anche il vescovato di Riga pur rimanendo per qualche tempo in Italia, dove già preparava altre macchinazioni quando finalmente lo colse la morte.

Ma la sua fine si può dire che coincidesse con quella dell'autorità del-

l'Ordine teutonico nella Balia di Puglia. Infatti Sisto IV, subito dopo, conferiva quest'ultima, vita natural durante, a Giovanni Sclafaneto da Parma ed Alessandro VI a Giovanni Lopez di Capua, cardinale di S. Maria di Trastevere. Vani riuscirono tutti i tentativi fatti in questi ultimi anni, e poi nei successivi, sino al 1530, da parte del Gran Maestro residente in Germania per recuperare i balivati perduti così in Puglia come in Sicilia.

Per quel che riguarda le fonti di questo rapido ma diligente saggio storico, l'A. ha attinto, per l'epoca sveva, ai *Regesta Imperii* del Böhmer-Flicker-Winkelmann, ma assai più ardua è stata per lui la ricerca relativa al periodo angioino, ché il Codice diplomatico di Carlo I e II, edito dal Del Giudice, arriva soltanto al 1270, e quindi egli ha dovuto ricorrere ai 378 volumi di registri dell'Archivio di Stato di Napoli che vanno dal 1265 al 1423, miniera che l'A. non pretende di avere esaurita, come non ha potuto esaminare altri documenti che esistevano in quell'archivio, e che, purtroppo — noi ora dobbiamo aggiungere — i suoi connazionali hanno in gran parte barbaramente distrutto, insieme con i registri angioini, due anni or sono, durante la loro breve occupazione di Napoli. Così pure egli lamenta di non essersi potuto valere di altro materiale sparso qua e là, compresi i preziosi « Regesta di San Leonardo di Siponto », mentre invece è riuscito a rintracciare utili notizie nell'Archivio di Vienna e in quello di Koenigsberg.

GUIDO LIBERTINI

FRANCESCO MILIZIA, *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs*, a cura di Giulio Natali. Roma, Casa Editrice Tariffi, 1944, in 16°, pp. 169.

Lo scrittore italiano che, nello studio critico delle belle arti, adoperò per la prima volta la parola « estetica » fu un pugliese: Francesco Milizia, in questo suo « terribile opuscolo, che rovesciò il sistema di pensare in materia d'arte », come disse il Cicognara, e che ha testè rivisto la luce a cura del nostro più moderno e acuto studioso del Settecento, Giulio Natali, in una collezione settecentesca da lui stesso diretta, più modesta di mole, ma non non meno interessante di quella iniziata, una trentina d'anni fa, da Salvatore Di Giacomo. Il Natali vi ha premesso un suo rapido saggio, in cui illustra lucidamente il carattere dell'uomo e il valore dell'opera sua.

Sin dalla fanciullezza, trascorsa ad Oria, dove era nato nel 1725, il Milizia manifestò una straordinaria vivacità d'ingegno e un temperamento sensibile e irrequieto. Nella prima giovinezza studiò saltuariamente a Padova e a Napoli, dove gli fu maestro il Genovesi; viaggiò, oziò, come può oziare un giovane avido di sapere, e alla fine, nel 1761, prese stabile dimora a Roma. Qui, appassionatosi dell'architettura, « senza saper neppure disegnare », com'egli medesimo confessa, scrisse le *Vite dei più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo*, e fu nominato « architetto soprintendente ai regi edifizii farnesiani di S. M. Siciliana », ufficio che egli rifiutò per poter coltivare i suoi studi. La livrea di corte non gli si addiceva; e quando, alla vigilia della sua morte, avvenuta nel 1798, i Francesi giunsero a Roma, le sue simpatie per le nuove idee repubblicane erano già note.

Basterebbe l'elenco delle sue opere -- alle quali arrise non poca fortuna, come attestano le numerose edizioni che se ne impressero, anche dopo la sua morte -- per farsi un'idea della grande versatilità del suo ingegno. Oltre la storia e la critica delle belle arti, esse riguardano l'incisione delle stampe, il teatro, l'economia, la matematica, la geografia fisica, le scienze naturali, l'astronomia. Vi è perfino un articolo, tradotto dal francese, su una questione medica allora vivamente dibattuta: il salasso. Ogni importante argomento dell'arte e della scienza, ogni novità degna d'attenzione acuisce il suo interesse, stimolava la sua inesauribile sete di conoscere. Il secolo dell'enciclopedismo non ebbe rappresentanti più infaticabili del Milizia, e il neoclassicismo paladini più agguerriti e pugnaci di lui.

L'opuscolo *Dell'arte di vedere nelle belle arti*, apparso nel 1781, sollevò grande scalpore, perché apparve pieno di eresie. Eretici sembrarono soprattutto i suoi aspri giudizi sui capolavori di Michelangelo. Ma vi fu pure chi gli riconobbe il merito indiscutibile di aver tolto il velo a una folla di pregiudizi, e iniziato una libera maniera di giudicare le opere d'arte. Per veder bene in siffatta materia, « bisogna — egli dice — spogliarsi d'ogni prevenzione per non prendere una nuvola per Giunone. Non ti lasciare imporre dalla celebrità degli autori. Si vede ordinariamente per l'altrui bocca, si loda per gli occhi altrui ».

Le teorie dei suoi amici, Giovan Giorgio Sulzer, che propugnò un'estetica spiccatamente moralistica, e Antonio Raffaele Mengs, che contribuì alla reazione neoclassica soprattutto con le sue celebrate opere pittoriche, ispirarono il Milizia, non meno di quelle del Winckelmann, che egli non cita, ma che dovette pur conoscere a Roma. Fondatore della moderna storia dell'arte, il Winckelmann pone a base di ogni giudizio estetico i capolavori dell'arte greca. Ma il Milizia, pur aderendo in sede teorica ai principi di questi e di altri scrittori, in sostanza non seguì — come è detto nella prefazione editoriale, da lui stesso forse dettata — che « gli impulsi del suo genio e le lezioni della natura ».

La bellezza greca costituì per lui il « bello ideale », che non ha nulla di trascendente, e si riduce, come per i Greci, all'imitazione della « bella natura », vista attraverso la sensibilità e l'estro creativo dell'artista. Se non che, tale imitazione non poteva allora aver luogo direttamente. « Dove e come veder possiamo la bella natura delle forme, delle proporzioni e dei caratteri degli uomini? E dove specialmente il nudo dell'uomo, il quale ormai arrossisce di mostrarsi nudo anche agli occhi suoi? tanto è deformato dalle fasce, dalla culla, dai busti, dai lacci, dalle mode, dalle carrozze, dall'inerzia! » E che dire poi del colore « specialmente delle donne, le quali non vogliono più color proprio? Siamo sempre in maschera. Solo i Greci poterono contemplare, per ritrarla nell'arte, la bellezza vivente ». Perciò, « le loro produzioni son, fin dai più augusti tempi di Roma, divenute gli esemplari di tutti gli artisti, delle nazioni più colte ».

In difesa del « bello ideale » il Milizia combatte impavido le sue battaglie, senza esclusione di colpi, senza rispetto per le fame consolidate, senza temere il vespaio di odi e di rancori che suscita con le sue aspre critiche. Innamorato della bellezza com'è da lui concepita, si batte per essa, ostinatamente, e appare perciò, come da alcuni fu detto, il « Don Chisciotte del bello ideale ». Nella sua indomita azione non mira che a sottrarre l'arte ai deliri e alle goffaggini del barocco e dei roccocò, per ricondurla alla primitiva purezza ellenica. Come il Baretti per la critica letteraria, il Milizia fu l'Aristarco Scannabue nella critica

artistica, il censore implacabile, severo e a volte ingiusto, pur di colpire a morte il convenzionalismo e la pedanteria. La sua audacia faceva sgomento. Si narra che il Cicognara, anch'egli apprezzato storico dell'arte, presentato al Milizia, fu preso dinanzi a lui da un così riverente timore, che non seppe aprir bocca, cosa che non gli accadde nemmeno dinanzi a Napoleone. E, pur non consentendo nelle demolitrici critiche di lui, quando rivedeva il *Mosè* di Michelangelo, rassomigliato dal Milizia a un « caprone », sentiva che in fondo a quei giudizi bruschi e bizzarri c'era qualcosa di vero. Contro Michelangelo egli appuntò i suoi strali più acuti e laceranti, perché nello stile mosso e immaginoso di lui e nell'esasperazione anatomica delle sue figure scorgeva la genesi dell'odiato barocco. Oltre il *Mosè*, altri capolavori di scultura del Buonarroti sono « stroncati » in quest'opuscolo famoso: il *Cristo* della chiesa di S. Maria della Minerva (« È egli un Cristo, o un manigoldo che impugna la croce per farne chi sa che? »), e la *Pietà* (in cui, fra l'altro, la meschina figura della Vergine sostiene l'enorme corpo del figlio « con tale disinvoltura, che non si sa vedere dove sia la pietà »). Né più indulgente si mostra verso il Bernini: tanto *S. Bibiana* in San Pietro, quando *Apollo e Dafne* di Villa Borghese, a suo giudizio, mancano d'espressione e d'« ogni bellezza di forme, che fu interamente ignota al Bernini ». Riconosce invece, sia pure con riserve, la grandezza di Raffaello, specialmente perché porta « l'espressione alla maggior sublimità », oltre che per la correttezza, l'eleganza, la nobiltà del disegno.

Quando nel 1781 fu pubblicata *L'arte di vedere nelle belle arti*, l'astro del Canova non era ancora sorto sull'orizzonte. L'opera che lo rivelò fu il monumento a Clemente XIV eretto nel 1787 a Roma, nella chiesa dei Santi Apostoli, opera annunziatrice di un'era nuova nel campo dell'arte. Uno dei primi ad avvedersene e a compiacersene, poiché segnava definitivamente la morte del barocco e il trionfo del neoclassicismo, fu il Milizia. « Il Canova — egli scriveva il 21 aprile di quell'anno in una delle sue interessanti lettere inedite, pubblicate ora dal Natali in appendice — è un antico non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si fosse dovuto scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo ». Il Canova traduceva in realtà l'ideale estetico del Milizia, e infondeva all'arte ellenica una nuova giovinezza. Non ebbe quindi tutti i torti il Gioberti, quando, nel suo trattato *Del Bello*, congiunse i due nomi, asserendo che il Milizia, con la sua critica spregiudicata, e il Canova, col suo straordinario ingegno, « cominciarono un'età novella ed educarono al vero Bello il gusto della nazione ».

G. PETRAGLIONE